

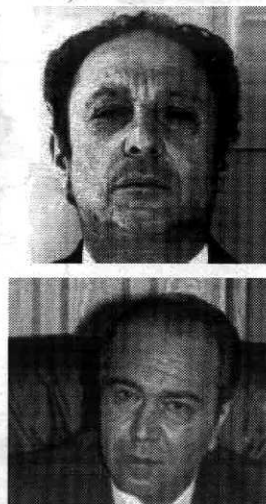
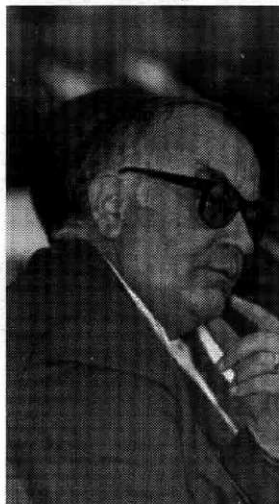
ieri al tribunale di Napoli

AL PROCESSO CONTRO L'EX CAPO DELLA CRIMINALPOL DEPONE IL FIGLIO DEL BOSS ALFONSO FERRARA ROSANOVA

IL LUNEDÌ nero di Matteo Cinque, ex capo della Criminalpol della Campania e del Molise, trascinato alla sbarra assieme ad altre otto persone con l'accusa di aver favorito la latitanza di Carmine Alfieri, comincia poco dopo mezzogiorno, quando al banco dei testimoni della quarta sezione penale del tribunale di Napoli (presidente Carlo Spagna) viene chiamato a deporre Alfonso Ferrara Rosanova, figlio di Alfonso senior, dagli esperti di cose di camorra ritenuto la mente pensante della Nco di Raffaele Cutolo. È un fiume in piena, Alfonso Rosanova junior quando parla dei rapporti istituzionali del padre. Di quell'appartamento

che Matteo Cinque aveva chiesto al potente boss a prezzo di saldo. Ma che ad Alfonso junior è già costata una denuncia per calunnia, come anticipato da Gustavo Pansini, legale di Cinque. Una storia costellata da più ombre che luci quella che il giovane Alfonso Ferrara Rosanova racconta ai giudici della quarta penale. A partire dal sequestro, a opera degli agenti del commissariato di Castellammare di Stabia, di un'Alfa 6 blindata di sua proprietà. Provvedimento che avviene il giorno successivo la richiesta di un appartamento avanzata dall'ex dirigente il commissariato stabiese. In causa, il testimone chiama

l'ex senatore democristiano Francesco Patriarca. Sarà lui, secondo il racconto di Alfonso Rosanova, a intercedere presso Matteo Cinque e a ottenere la restituzione della macchina due giorni dopo il sequestro. E poi, il capitolo delle amicizie politiche del padre. In primo luogo la ben nota storia del tesserino, attraverso il quale Alfonso Rosanova senior - all'epoca dei fatti latitante - aveva libero accesso a Montecitorio e a palazzo Chigi. E, infine, la "Cirillo story", con la storia della spartizione del riscatto: tre miliardi di lire, ripartiti in parti eguali tra le Brigate rosse e la Nco di Raffaele Cutolo.



PATTO INCONFESSABILE

L'ex senatore democristiano Francesco Patriarca (nella foto grande), il defunto boss della camorra di Sant'Antonio, Alfonso Ferrara Rosanova (in alto a destra), e l'ex capo della Criminalpol della Campania e del Molise, Matteo Cinque

UN ALGERINO ACCUSATO DELL'UCCISIONE DI UN CONNAZIONALE A POZZUOLI SI DIFENDE

Un omicidio nel segno della Jihad

di NICO PIROZZI



Il giudice Pietro Lignola

«**E**RA un criminale. Era uno che nel suo paese ha ammazzato donne e bambini. Era un assassino». La temuta parola "jihad" varca la soglia di un'aula di giustizia. Lui, il presunto omicida, è un giovane algerino, si chiama Benovaret Farid. L'altro, la vittima, al quale l'imputato attribuisce la responsabilità di essere uno dei boia del Gia, il gruppo islamico armato, si chiamava Tovati Said, anche lui era di nazionalità algerina. Tutta da decifrare invece la storia di quello che potrebbe essere il primo omicidio italiano partorito all'ombra delle stragi islamiche che da cinque anni stanno insanguinando l'Algeria (una cinquantina le persone sgozzate ieri). Un processo ieri

in discussione presso la seconda assise del tribunale di Napoli, presidente Pietro Lignola, pm Carlo Visconti. Ma andiamo con ordine. Teatro di quello che, dagli inquirenti, forse con un po' troppa fretta e superficialità, sarà liquidato come un regolamento di conti interno alla comunità magrebina, il rione Marocchini di Pozzuoli, dove, il 6 aprile dello scorso anno, gli uomini del commissariato di Pozzuoli rinvennero il corpo senza vita di Tovati Said, algerino di 22 anni, in possesso di regolare permesso di soggiorno. A uccidere l'uomo è stata una pallottola che gli trapassò la gola. Un'indagine all'apparenza semplice, soprattutto se ad autoaccusarsi dell'omicidio sarà, qualche tempo dopo, Benovaret

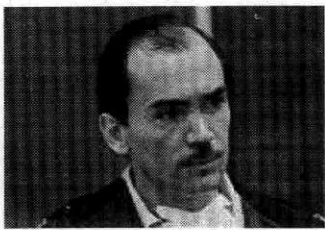
Farid. Scattano le perquisizioni e gli accertamenti, ma nessun interesse viene dato dagli investigatori alle pubblicazioni rinvenute tra gli oggetti di proprietà della vittima: stampati (lo si è appreso ieri nel corso del dibattimento) che inneggiano alla "Jihad", al Fis, il Fronte islamico di salvezza, e al Gia, il Gruppo islamico armato. Elementi che, da soli, avrebbero potuto contribuire a ricostruire la figura e il possibile ruolo di Said, nell'ambito di progetto terrorstico di marca integralista. Non certo una novità per una città che solo dieci mesi prima era stata attraversata da un blitz che aveva messo le manette a nove cittadini algerini e un marocchino, presunti capi di quella che era una delle più

importanti cellule del terrorismo islamico presenti in Italia. Una cellula diretta da Djamel Lounici, già braccio destro di Rabah Kebir, principale esponente del Fis nel vecchio continente. Un mosaico complesso, quello - da anni - esportato dal Gia, con ramificazioni nelle principali città della Penisola (come dimostrerà "Shabka", l'inchiesta della procura di Torino) e che a Marano, due passi da Pozzuoli, aveva in Farid Aider, uno dei suoi maggiori esponenti. Basi, quelle scoperte, che fungevano da crocevia per il traffico d'armi diretto in Algeria, e punto d'appoggio per i terroristi in fuga dal paese nord africano. Basi dove rifornirsi di documenti e soldi. Una specialità, quella di reperire fondi, in cui Tovati Said pare primeggiasse.

Spartacus: si decide entro fine ottobre

RINVIATA al prossimo 22 ottobre la decisione che decreterà il destino del processo Spartacus. Il mega dibattimento sul clan dei Casalesi, per il quale i difensori di gran parte dei centotrentadue imputati hanno chiesto lo spezzettamento in vari tronconi e il trasferimento, per competenza, di tutti gli atti al tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Ieri mattina è stato il turno dell'accusa, rappresentata dai pm dell'antimafia, Federico Cafiero

de Raho (nella foto) e Francesco Curcio, che ai giudici della quinta assise (presidente Amodio) hanno esibito numerosi documenti a riprova delle loro tesi accusatorie.



Prosciolti gli undici vigili urbani sorpresi con la tazzina in mano

ASSOLTI perché il fatto non sussiste. Tornano a casa, prosciolti dall'accusa di essersi allontanati dal luogo di lavoro, gli undici vigili urbani per i quali la procura della Repubblica aveva chiesto il rinvio a giudizio. Gli agenti della polizia municipale erano accusati di truffa e abuso d'ufficio, in quanto si erano recati al bar per prendere un caffè o erano in auto a riposare o, ancora, si erano appartati per giocare a carte durante il turno di servizio.

Nella sentenza di proscioglimento il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Napoli, Domenico Zeuli ha, tra l'altro, sottolineato: "prendere un caffè durante l'orario di lavoro non è reato, a condizione che l'episodio non sia eccessivamente ripetuto". Secondo il giudice, infatti, "il momentaneo allontanamento può integrare una violazione all'ordine di servizio e può essere sanzionato in sede disciplinare". L'inchiesta era scaturita da una serie di controlli disposti

dagli inquirenti. Principali strumenti di un'indagine, che all'epoca destò molto clamore, alcune riprese fotografiche e filmate che immortalavano gli undici caschi bianchi lontani dal loro posto di lavoro. La richiesta di rinvio a giudizio era stata firmata anche dal capo della procura partenopea, Agostino Cordova. Il gip ha invece inviato gli atti alla procura circondariale, limitatamente all'accusa di truffa, nei confronti di altri due vigili sorpresi a giocare a carte durante il turno di servizio.